

Le popolazioni indigene in Sicilia

I Sicani, gli Elimi ed i Siculi furono le popolazioni che i greci trovarono sull'isola. Discordanti le opinioni circa la loro origine.

Come interagirono con la più evoluta civiltà greca.

di
**Margherita
M.D. Bottino**

GLI INDIGENI DI SICILIA

Fra le isole del Mediterraneo che sono state definite “continenti in miniatura”⁽¹⁾, la Sicilia è quella che ha una estensione maggiore. Questa condizione, sommata alla fertilità della terra ed alla felice posizione geografica, ha creato i presupposti affinché sin dai tempi più remoti la Sicilia fosse meta di varie e molteplici civiltà.

Nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. toccò ai Greci sbarcare sulle coste orientali della nostra isola⁽²⁾. Le colonie fondate dai Greci in Sicilia nacquero non tanto per risolvere problemi di ordine demografico o di sussistenza, come si è soliti leggere in molti storici, ma soprattutto per motivi di carattere commerciale. I rinvenimenti archeologici, infatti, ci mostrano che il commercio, nella maggior parte dei casi, ha preceduto la fondazione di nuove colonie. Quindi è fondamentale errato pensare alla colonizzazione greca come ad una sorta di “avventura” dei coloni alla ricerca di terre sconosciute da abitare. Le prime colonie d'occidente, infatti, furono fondate in posizioni commerciali strategiche; in base a ciò è ovvio pensare che la conoscenza dei siti adatti a stanziamenti coloniali fosse dedotta dai minuti resoconti forniti dai mercanti che avevano già esplorato le coste del Mediterraneo⁽³⁾.

In questa sede cercheremo di offrire un panorama sulle popolazioni che i greci trovarono al momento del loro arrivo in Sicilia. Tenuto conto dello spazio a noi concesso, ci limiteremo ad esaminare le fonti antiche ed a riportare le opinioni di alcuni storici ed archeologi moderni che riteniamo abbiano dato un fondamentale contributo al problema delle popolazioni indigene siciliane⁽⁴⁾.

Le fonti greche, le uniche che ci sono pervenute su questo periodo, ci tramandano che nell'VIII sec. a.C. la Sicilia era abitata da tre diversi popoli: la parte orientale dai Siculi, quella occidentale dai Sicani e l'ultimo lembo occidentale dagli Elimi. Questi resoconti, oltre ad

essere molto confusi, ci offrono, purtroppo, dei dati contrastanti. La fonte più antica, e nello stesso tempo quella meno avara di notizie, è lo storico Tucidide, che a sua volta riporta notizie tratte da un'opera di Antioco di Siracusa⁽⁵⁾. Lo storico ateniese, prima di passare all'oggetto della sua dissertazione, ossia lo scontro tra Atene e Siracusa, dedica un ampio *excursus* alla colonizzazione in Sicilia e, conseguentemente, alle popolazioni preelleniche.

Data l'importanza di questa testimonianza riteniamo fondamentale riportare il passo quasi per intero⁽⁶⁾: “*Si narra che i più antichi abitanti siano stati i Ciclopi e i Lestrigoni che abitavano una parte dell'isola; io non potrei dire di che razza fossero, da dove fossero venuti e dove siano andati...*”

*Dopo di essi pare che per primi vi si siano stanziati i Sicani; anzi, a quanto essi stessi affermano, avrebbero preceduto addirittura i Ciclopi e i Lestrigoni, poiché si dicevano nati sul luogo; invece la verità assodata è che i Sicani erano degli Iberi, scacciati dai Liguri dal fiume Sicano, che si trova appunto in Iberia. Dal loro nome l'isola fu chiamata Sicania, mentre prima era detta Trinacria; anche ora essi abitano nella parte occidentale. Dopo la presa di Troia alcuni Troiani fuggendo gli Achei giunsero in Sicilia su barche, e abitando al confine dei Sicani tutti insieme furono chiamati **Elimi**, e le loro città erano Erice e Segesta. Si aggiunsero ad abitare con loro anche alcuni Focesi provenienti da Troia, in quel tempo spinti da una tempesta prima nella Libia e poi nella Sicilia.*

I Siculi dall'Italia (infatti abitavano qui) passarono nella Sicilia, fuggendo gli Opici, su zattere, secondo la leggenda e la verosimiglianza, dopo aver aspettato di passare al soffiare di un vento favorevole o forse sbarcando in qualche altro modo. Anche ora in Italia vi sono dei Siculi e il paese da Italo, un re dei Siculi che aveva questo nome, fu chiamato Italia. Giunti in Sicilia, numeroso popolo com'erano, vinsero in battaglia i Sicani, li scacciarono verso le parti meri-

dionali e occidentali della regione e fecero sì che l'isola si chiamasse Sicilia invece di Sicania, e la abitarono possedendo, dopo la traversata, le parti migliori della terra, circa trecento anni prima della venuta dei Greci in Sicilia; anche ora posseggono le regioni centrali e quelle volte a borea...”.

I SICANI

Secondo la testimonianza dello storico del V sec. a.C., dunque, i Sicani sarebbero stati i primi abitanti della Sicilia di cui si sapesse qualcosa di certo. A proposito di questa gente, Tucidide respinge la tradizione che voleva fossero autoctoni per affermare che, in origine, erano degli Iberi che vivevano sulle rive del fiume Sicano fin quando non ne furono cacciati dai Liguri. Fuggiti, dunque, dall'Iberia, si stabilirono nella nostra isola, che da loro mutò nome: da “Trinacria” fu detta “Sicania”.

E' necessario, prima di trarre delle conclusioni circa la probabile provenienza dei Sicani, esaminare le altre, seppur scarse, notizie che ci sono pervenute dal naufragio delle opere antiche⁽⁷⁾.

Secondo Diodoro Siculo la tradizione tucididea, che voleva i Sicani provenienti dall'Iberia, concordava con quella di Filisto di Siracusa, storico del IV sec. a.C. che aveva scritto una *Storia della Sicilia*⁽⁸⁾.

Il geografo Strabone, che utilizza come fonte Eforo, si limita ad affermare che fra le popolazioni barbare cacciate verso l'interno della Sicilia dai sopraggiunti Greci c'erano anche degli Iberi, i più antichi abitanti dell'isola⁽⁹⁾. Da questa notizia, però, non è possibile dedurre che gli Iberi fossero i Sicani di cui ci parla Tucidide.

La testimonianza di Dionisio di Alicarnasso, invece, concorda con quanto affermato da Tucidide: al momento dell'arrivo dei Siculi, la Sicilia era abitata da un popolo iberico, i Sicani, fuggiti dalla loro terra a causa delle pressioni dei Liguri. I Sicani avrebbero fatto cambiare il nome all'isola, che da “Trinacria” si chiamò, appunto, “Sicania”⁽¹⁰⁾.

Abbiamo visto come Tucidide avversasse la tesi dell'origine autoctona dei Sicani. Il maggiore seguace di essa, invece, fu Timeo di Tauromenio. L'opera di questo storico vissuto a cavallo fra il IV ed il III sec. a.C., intitolata *Storie*, è andata perduta; di essa ci rimangono solo dei frammenti e delle citazioni in Diodoro. Proprio grazie ad un passo dello storico siculo⁽¹¹⁾ sappiamo che Timeo adduceva molte prove circa l'origine autoctona dei Sicani. Queste prove, purtroppo, non sono state riportate da Diodoro, il quale, comunque, ci ha tramandato, nel passo sopraindicato, notizie di una certa importanza: “*I Sicani, fin dai tempi più*

antichi, abitavano in villaggi; a causa dei pirati avevano costruito le città sulle cime più fortificate; essi non erano ordinati sotto un'unica egemonia, ma in ciascuna città uno era colui che governava. Dapprima abitavano tutta l'isola e lavorando la terra avevano il nutrimento; dopo, essendosi sollevata in molti luoghi un'eruzione di fuoco dell'Etna ed essendosi riversato un grande fiume per la terra, accadde che molta superficie di terreno fu distrutta. Alcuni anni più tardi, avendo il fuoco ricoperto molta terra, presi dalla paura, abbandonarono le parti della Sicilia che soggiacciono all'aurora ed abitarono i territori che guardano ad occidente”⁽¹²⁾.

Da tutto ciò possiamo, dunque, affermare che, nell'antichità, esistevano due distinte ipotesi circa l'origine dei Sicani: l'una li voleva autoctoni, l'altra Iberi. E' impossibile per noi moderni accettare di seguire l'una anziché l'altra, dato che non possediamo altri elementi fuorché le notizie sopra riportate. Possiamo, anche noi, muoverci solo nell'ambito delle ipotesi ed affermare che il nome “Sicani” abbia potuto trarre in inganno gli storici dell'antichità, nel senso che essi, riferendolo al fiume che scorreva in Iberia, avrebbero dato un'origine iberica al popolo siceliota che lo portava.

Riguardo la zona abitata dai Sicani, le nostre fonti concordano nell'affermare che dapprima fu la parte orientale e poi, per cause naturali o belliche, quella occidentale. Circa gli insediamenti sicani non abbiamo altro che nomi: Iccara, villaggio fra Panormo ed il porto di Segesta, Crasto, Misckera, Makara, Indara, Omphake, Uessa, Inico e Camico⁽¹³⁾.

Il centro meglio noto di questa zona abitata dai Sicani è S. Angelo Muxaro, in provincia di Agrigento, che sembrerebbe potersi identificare con l'antica Camico⁽¹⁴⁾. In quest'ultima città venne ambientata la famosa leggenda del re dei Sicani Kokalos, presso cui si sarebbe recato il grande artigiano ed inventore Dedalo fuggito da Creta a causa dell'ira del re di Cnosso Minosse. Sarebbe stato proprio Dedalo, giunto in Sicilia librandosi in aria con delle ali di cera da lui fabbricate, a costruire per Kokalos l'insuperabile rocca di Camico. Non appena la rocca fu completata, Kokalos, che abitava nella città di Inaco, vi stabilì la sua reggia. Il re Minosse, però, non si era arreso: inseguendo Dedalo approdò a Makara ed inviò dei messi a Kokalos per intimargli di infliggere una severa punizione a Dedalo. Kokalos, non volendo tradire il suo amico, preferì ingannare Minosse. Così, dopo averlo invitato ad una festa nella sua reggia, lo fece soffocare nel bagno dalle figlie. Restituì, poi, il cadavere ai Cretesi dicendo loro che si era trattato di una morte del tut-

to accidentale. I Cretesi non dubitarono delle parole di Kokalos ed eressero un monumento meraviglioso alla memoria del loro re: esso era in parte sepolcro ed in parte tempio dedicato ad Afrodite⁽¹⁵⁾. Una volta morto Minosse sorse una vera e propria guerriglia fra i Cretesi che lo avevano seguito e che erano rimasti privi di un capo. Di questo stato di cose ne approfittarono immediatamente i Sicani, che bruciarono le navi dei Cretesi. Questi, impossibilitati a fare ritorno nella loro patria, si stabilirono alcuni a Makara, altri costruirono la città di Enghion⁽¹⁶⁾.

Da sempre gli studiosi hanno cercato di individuare nella leggenda di Dedalo un fondo di verità storica, cioè il tentativo da parte della città cretese di Cnosso di insediare una colonia in Sicilia⁽¹⁷⁾. La leggenda, però, è da sempre risultata incompatibile con i resti archeologici: gli oggetti dell'età del bronzo rinvenuti nell'Italia meridionale, nelle Isole Eolie ed in Sicilia o sono stati importati dalla Grecia continentale o dalle isole dell'Egeo (soprattutto da Rodi e Cipro) oppure sono imitazioni locali. Pochissimi reperti, infatti, sono riconducibili ad una diretta importazione cretese. Questa leggenda, dunque, così come moltissime altre, è da riferire ai noti tentativi da parte dei Greci di stabilire legami e collegamenti fra personaggi leggendari e colonie siciliane onde nobilitarne l'origine.

GLI ELIMI

Secondo Tucidide gli Elimi, gruppo secondo per antichità, erano dei Troiani che, per sfuggire agli Achei dopo la Guerra di Troia, si erano stabiliti in Sicilia in prossimità dei Sicani. Ad essi si sarebbero uniti dei Focesi che, tornando da Troia, erano stati sbattuti da una tempesta dapprima sulle coste della Libia e, quindi, in Sicilia. Le città degli Elimi, in età greca, erano Erice e Segesta.

Anche lo Pseudo-Scilace annovera i Troiani fra le popolazioni barbare della Sicilia, con la differenza, però, che li distingue nettamente dagli Elimi⁽¹⁸⁾. Da altri autori possiamo indirettamente ricavare l'origine troiana di questo gruppo etnico: Plutarco sostiene che gli abitanti di Segesta fossero in origine dei Troiani⁽¹⁹⁾; Apollodoro, citato da Strabone, dava a Segesta un eponimo troiano, Egeste⁽²⁰⁾.

A proposito dell'origine troiana degli Elimi ci sembra interessante riportare una leggenda tratta dall'*Alessandra* di Licofrone⁽²¹⁾. La vicenda, viste le difficoltà inerenti l'interpretazione testuale, è stata ricostruita in tal modo dal Bérard⁽²²⁾: *“Il troiano Fenodamante consiglia ai suoi concittadini di dare in pasto a un mostro marino la figlia di Laomedonte, Esione, e Laomedonte, per vendicarsi, consegna le tre figlie di Fenodamante a certi marinai, perché le*

portino lontano, nella Sicilia, e le diano in preda alle bestie feroci. Sfuggite alla morte, le tre figlie di Fenodamante erigono in Sicilia un grande tempio alla dea patrona di Zerinto, madre del lottatore Erice, Afrodite, che le ha salvate. Una di esse, Egesta, si unisce al fiume Crimiso, trasformatosi in un cane, e ne ha un figlio: Egeste. Questi fonda le tre città di Segesta, Erice ed Entella, conducendo dalla Troade fino all'estrema punta della Sicilia il figlio bastardo di Anchise, Elimo; e da allora, a perenne ricordo della distruzione di Troia, gli abitanti di Segesta non hanno mai smesso di vestire a lutto”.

I SICULI

Dopo aver parlato dei Sicani e degli Elimi, Tucidide passa alla terza popolazione che i Greci trovarono in Sicilia al momento del loro sbarco: i Siculi. Secondo lo storico essi, giunti nell'isola tre secoli prima dell'arrivo dei Greci, erano gente che proveniva dall'Italia, da cui erano fuggiti e migrati in massa a causa dell'invasione degli Opici. Arrivati nelle nuove terre avrebbero sconfitto i Sicani, respingendoli verso sud ed ovest, e cambiato il nome all'isola, che da “Sicania” si chiamò “Sikelia”.

Altrettanto importante è un passo di Dionisio di Alicarnasso, che si richiama alla tradizione tucididea⁽²³⁾: i Siculi, gente che in origine abitava il Lazio, cacciati dai Pelasgi e dagli Aborigeni, furono costretti a scendere per tutta l'Italia in cerca di un luogo dove fermarsi. Respinti, però, da tutte le parti, attraversarono lo stretto di Messina e si stabilirono dapprima nelle regioni occidentali, poi in altre località. Aggiunge Dionisio che la Sicilia, che ebbe questo nome dai Siculi, era in quel momento abitata da Sicani di origine iberica, stabilitisi lì poco tempo prima a causa dei Liguri che li avevano cacciati dalle loro terre⁽²⁴⁾. Questa testimonianza diverge dalle nostre fonti solo per quanto concerne la zona in cui si sarebbero stabiliti i Siculi, che secondo Dionisio fu quella occidentale. Si tratterà sicuramente di un errore, in quanto questa è l'unica testimonianza che ci parli di centri siculi nell'occidente dell'isola.

Anche Diodoro sostiene che i Siculi si insediarono nella parte orientale, proprio nel territorio abbandonato molte generazioni prima dai Sicani a causa delle eruzioni dell'Etna⁽²⁵⁾: *“... dall'Italia l'etnos dei Siculi sbarcò dappertutto in Sicilia ed abitò la terra che era stata abbandonata dai Sicani. E ancora avanzando, i Siculi, a causa della loro superiorità, divennero spesso nemici nei confronti dei Sicani e, avendo distrutto il confine, fecero dei patti ponendo dei comuni confini del territorio”*⁽²⁶⁾.

Riguardo la data in cui queste popolazioni (dette *Sikeloí* dai Greci e *Siculi* dai Latini) giun-

sero in Sicilia, gli storici ci forniscono cronologie differenti. Dalla testimonianza di Tucidide, che li dice giunti nell'isola tre secoli prima dell'arrivo dei Greci, ricaviamo la data 1034 a. C. circa; Ellanico di Mitilene, invece, pone l'arrivo dei Siculi tre generazioni prima della Guerra di Troia, nel "ventesimo anno del sacerdozio di Alcione ad Argo". Dato che l'inizio della Guerra di Troia viene posto, nella tradizione cronografica ellenistica, nel 1194 a. C. e che una generazione corrisponde pressappoco a trenta anni, vediamo come Ellanico data l'arrivo dei Siculi nella nostra isola nel 1284 a.C.⁽²⁷⁾

Il più importante fra i centri preellenici della Sicilia orientale è senza alcun dubbio Pantalica⁽²⁸⁾. F. Villard ha avanzato l'ipotesi che Pantalica sia da identificare con la leggendaria Hybla, il cui re Hyblon concesse ai Megaresi di Grecia di stanziarsi in parte del suo territorio. Qui i Megaresi fondarono, nel 727 a. C., Megara Hyblaea⁽²⁹⁾.

Altri centri di notevole importanza situati nella zona "sicula" sono Cassibile, in cui sono state riportate alla luce oltre duemila tombe, e Monte Finocchito. In quest'ultima zona archeologica è stata rinvenuta quella che pare sia la più antica opera di fortificazione che si conservi in Sicilia: un grande muro di pietre a secco che formava due bastioni curvilinei⁽³⁰⁾.

Ricordiamo, poi, il centro preellenico di Caltagirone, interessante soprattutto per alcune tombe dalla regolarissima forma a *tholos*, che le distingue dalle altre tombe siciliane e le rende simili, anche se di dimensioni di certo inferiori, a quelle micenee.

Poco indagato e divulgato, ma non per questo meno importante, è il sito archeologico di Monte d'Oro presso Valverde, in provincia di Catania. Una stratigrafia di tre metri ha permesso di evidenziare che la zona fu abitata, senza soluzione di continuità, dalla metà del II millennio a.C. fino ai tempi recenti. A Monte d'Oro, fra l'altro, sono state rinvenute delle sepolture a grotticella artificiale che vanno dall'età del rame a quella del ferro. Sono, in questo contesto, di grande interesse delle strutture riferibili al primo arrivo dei coloni greci e che dimostrano come i coloni, dopo aver fondato Katane nel 728 a. C., iniziarono subito i rapporti con le genti dell'interno.

I culti siculi erano prevalentemente rivolti ad oscure forze sotterranee associate ai fenomeni naturali di vulcanismo etneo. I Greci, generalmente, conservarono questi culti, anche se li adattarono alle loro divinità patrie. Un esempio noto è fornito dai Palici, che i Greci trasformarono in gemelli nati dall'unione della ninfa Talia con il grande Zeus. Talia li aveva par-

toriti nelle zone sotterranee per timore dell'ira di Era, moglie di Zeus. Proprio a causa di tale paura la ninfa aveva domandato ed ottenuto di essere inghiottita da Gea, personificazione e dea della Terra⁽³¹⁾. Il sito in cui venivano venerati i due gemelli, da un anno circa indagato con scavi sistematici dalla Soprintendenza Archeologica di Catania, si trova nella Piana di Catania, poco distante da Caltagirone. Si narra che in questo luogo, in un lago situato all'interno di un cratere di un vulcano spento, ribollisse un'acqua miracolosa. Questo laghetto, attualmente, è chiamato Naftia dai vapori gassosi che si liberavano da esso. I poteri di quest'acqua pare riguardassero la possibilità di discernere la verità dalla menzogna: gli dei Palici punivano immediatamente (non si sa se con la morte o con la perdita delle facoltà visive) gli spergiuri⁽³²⁾. Presso il tempio degli dei gemelli, inoltre, gli schiavi fuggiaschi avevano il diritto d'asilo.

Riteniamo che simile processo di ellenizzazione abbia subito un culto siculo rivolto a tre divinità della natura e trasformato, successivamente, dai Greci nel noto mito di Galatea e Polifemo. È facile, infatti, immaginare la presenza nell'antica terra di Aci, terra di Siculi e, poi, di Greci, di una leggenda che narrava l'amore non corrisposto di una divinità dei boschi per una ninfa delle sorgenti, che non ricambiava perché, a sua volta, era invaghita di un dio fluviale. Tenendo conto della topografia del nostro territorio è conseguenziale vedere nelle tre divinità sicule la personificazione di tre realtà naturali locali: il Bosco di Aci, la sorgente di S. Venera al Pozzo ed il fiume Aci⁽³³⁾. In base a ciò è possibile ipotizzare che il culto "bucolico" in questione abbia trovato origine in un villaggio siculo esistente nella zona della Reitana, vicino Acireale, e che i successivi abitanti greci lo abbiano "ellenizzato". Queste supposizioni sono avvalorate da alcuni rinvenimenti archeologici, pochi in realtà perché quasi inesistenti sono stati gli scavi archeologici "non clandestini", della Reitana e delle limitrofe zone di Aci S. Filippo ed Aci Catena. Essi provano che qui vi fosse un insediamento siculo su cui sorse una città greca. I Greci, dunque, come loro costume, resero "proprio" il culto siculo che trovarono, adattandolo ad una leggenda già esistente nella loro patria: quella del gigante Polifemo innamorato della ninfa Galatea. E Aci? I Greci tralasciarono il terzo protagonista della leggenda sicula perché nel loro "repertorio mitico" possedevano solamente due personaggi che potevano adattarsi al mito indigeno. La divinità sicula dei boschi, dunque, divenne Polifemo, personificazione del vulcano

Etna, mentre la ninfa sicula delle sorgenti fu trasformata in Galatea, ninfa del mare. La leggenda sicula, però, menomata di un personaggio nella relativa interpretazione ellenica, continuò a rimanere in vita e ad essere tramandata oralmente accanto a quella greca. Questo fino a quando il poeta latino Ovidio non introdusse nel mito greco un terzo personaggio, che altri non era se non la personificazione del fiume che scorreva nell'antico insediamento indigeno: il pastorello Aci. Tenendo conto del fatto che Ovidio soggiornò in Sicilia un determinato periodo di tempo possiamo supporre che egli sia debitore, per quanto riguarda la metamorfosi del pastorello Aci in fiume, a fonti orali siciliane che avevano tramandato fino al I sec. a.C. l'antica favola sicula⁽³⁴⁾.

Altra divinità sicula fra le più venerate fu il dio Adrano, il cui tempio, difeso da mille cani cirnechi, probabilmente si trovava sulle pendici occidentali dell'Etna. Di questa divinità, così come per le altre dell'“Olimpo” siculo, sappiamo ben poco. Diverse supposizioni sono state avanzate circa gli attributi del dio: il Libertini, basandosi sull'etimologia del nome (Adar, divinità fenicia), sostenne che Adrano era venerato come “dio del fuoco” e lo assimilò all'Etna⁽³⁵⁾. Questa tesi del Libertini, però, non sembra molto convincente. Infatti fonti numismatiche e storiche fanno propendere nel giudicare il dio Adrano o come divinità fluviale o, ancora più probabilmente, come dio guerriero.

Da ricordare, poi, il santuario della dea Hybla (forse da collocare nel territorio di Paternò), i cui sacerdoti erano famosi interpreti dei sogni ed indovini.

GRECI ED INDIGENI

Ma quali furono i rapporti che si svilupparono fra Greci ed indigeni? Bisogna considerare, innanzitutto, la difficoltà derivante dal fatto che tutte le fonti che parlano di questi contatti sono completamente di parte. Infatti le popolazioni indigene, prive di tradizione letteraria, hanno “affidato” la loro storia alle testimonianze di cultura materiale. Aneddoti ed episodi riguardanti i rapporti greci-indigeni sono stati, invece, tramandati da autori greci, che li hanno interpretati sicuramente secondo il loro punto di vista⁽³⁶⁾.

I Greci, nell'VIII sec. a.C., giunsero in Sicilia per stabilirvisi. Dunque erano spinti dalla necessità di conquistare un territorio quanto più ampio possibile e di espandere l'artigianato coloniale creando scambi con le zone dell'interno. Tutto ciò avrà lasciato ben poco spazio per una loro pacifica convivenza con gli abitanti del luogo. In effetti, però, notiamo che gli indigeni, nonostante rivendicassero, giustamente,

la propria terra, erano molto attratti dalla cultura materiale greca. Quindi, con molta probabilità, gli indigeni manifestarono, nei confronti dei nuovi arrivati, un comportamento ambiguo: se da una parte tendevano a difendere la propria identità, dall'altra erano portati ad accostarsi e ad imitare la superiore cultura materiale ed ideologica dei nuovi arrivati⁽³⁷⁾.

I ritrovamenti archeologici hanno permesso di individuare negli incontri fra i due popoli dei legami che possiamo definire “trasversali”: insediamenti greci che si servono di manodopera indigena oppure centri indigeni che assimilano la cultura greca o che ospitano nuclei di Greci.

Comunque sia è innegabile il processo di ellenizzazione degli indigeni. Questo è evidente, innanzitutto, dal fatto che gli indigeni, privi di un alfabeto proprio, adattarono quello greco alla loro lingua⁽³⁸⁾. Inoltre la loro ellenizzazione è dimostrata dal ritrovamento, in tombe sicuramente indigene, di corredi funerari tipicamente greci.

Un esempio è fornito da due necropoli della fine del VII sec. a.C. situate a sud di Castel di Iudica, nella zona archeologica di Montagna di Ramacca. Esse hanno restituito tombe a camera con corredi indigeni e greci. Che queste sepolture fossero di gente indigena è dimostrato dal tipo di inumazione: mentre i Greci usavano inumare i loro defunti in tombe a fossa, gli indigeni usavano la sepoltura in tombe a camera. Sull'acropoli di Montagna di Ramacca, inoltre, è stato riportato alla luce un piccolo sacello arcaico della metà del VI sec. a.C. che conteneva materiali votivi tipicamente greci. Questo elemento, sommato al precedente, mostra come, in questo periodo, qui vi fosse un nucleo di Greci che intratteneva rapporti pacifici con gli indigeni.

I rapporti fra i Greci e gli abitanti del luogo erano anche favoriti dal fatto che i nuovi arrivati, essendo prevalentemente uomini, si unirono con donne indigene. Questo è reso evidente, ad esempio, da alcune sepolture ritrovate a Camarina, dove, accanto a greci maschi, erano seppellite donne indigene.

Le tensioni fra questi differenti gruppi etnici, sempre esistenti anche se a volte assopite, possono dirsi concluse solo verso la metà del V sec. a.C., quando il processo di ellenizzazione giunse al termine. Un tipico esempio di rivolta in cui i vinti tentarono di difendere la loro identità e, soprattutto, la loro terra è offerto dalla “riscossa” di Ducezio, l'unico vero capo militare e politico di cui abbiamo notizie relativamente abbondanti⁽³⁹⁾. Per oltre venti anni (dal 460 al 440 a.C.) la storia della Sicilia vide come prota-

gonista questo condot-tiero siculo, che fondò ben tre città (Menai-Menainon, Palike e Kalè Akté). Ducezio nacque verso gli inizi del V sec. a.C. nelle vicinanze del lago sacro dei Palici, dove gli oracoli lo istruirono all'idea della fondazione di una "nazione sicula" estranea al mondo dei Greci. Sorretto da questo sogno, Ducezio realizzò una *synteleia*, una lega, cioè, fra le città ed i villaggi siculi ancora non del tutto ellenizzati e riuscì ad organizzare una forza talmente potente da tenere in scacco per più di venti anni le potenti città-stato greche. Questa unità sicula costituiva sicuramente una grossa novità non solo per i diretti interessati, ma soprattutto per i Greci, abituati a trarre profitto proprio dalla frantumazione politica degli indigeni. Ma affinché questa *synteleia* si rivelasse solida e stabile per l'avvenire era necessario introdurvi una organizzazione sociale tale da eliminare il rischio di frammentazione. In tal modo Ducezio cercò di sopperire alla mancanza di una struttura politica introducendo fra i "suoi" siculi un'organizzazione tipicamente greca: la *pólis*. La creazione di tale tipo di struttura politico-sociale, però, non portava seco la relativa "cultura della *pólis*". Infatti i Siculi, durante gli eventi successivi alla battaglia di Nomai, non esitarono ad abbandonare il loro capo ed a rifugiarsi nei propri fortificati⁽⁴⁰⁾. La *synteleia* di Ducezio, comunque, si rivelò assai temibile per i Greci e provocò l'accordo, poi però rivelatosi per il condottiero fatale, fra Agrigento e Siracusa, che si allearono per batterlo. Nel 450 a.C. Ducezio fu sconfitto a Nomai. In seguito a ciò fu condannato all'esilio per quattro anni nella città di Corinto, in Grecia. Morì nel 440 a.C., poco prima della sconfitta definitiva dei Siculi a Trinakrie. Con la morte di Ducezio morì l'ultimo tentativo di autonomia da parte degli indigeni. Da questo momento la civiltà greca, assieme a quella punica, sarà per tanto tempo l'unica e vera padrona della Sicilia. ■

NOTE

- 1) F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Parigi 1966, I, p. 136.
- 2) Siamo nella 2ª Età del Ferro, la cosiddetta "Facies del Finocchito": 750/730-650. Vd. L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 157 ss.
- 3) Vd. J. BOARDMAN, *The Greeks on the sea. Early colonies and trade*, Londra 1964, trad. it. Firenze 1986, pp. 176 ss. Al quale si rimanda per un'esauriente bibliografia sulla colonizzazione greca in occidente.
- 4) Vd. A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, trad. it. Torino 1896. *Storia della Sicilia* a cura di E.GABBA-G.VALLET, I, 1 Napoli 1979, pp. 43 ss.
- 5) V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia: Sicani, Siculi, Elimi*, Verona 1989.
- 5) Antioco di Siracusa è il più antico storico della Magna Grecia. Delle sue due opere, *Storia della Sicilia e Sull'Italia*, ci sono pervenuti solo scarsi frammenti (FGrHist 555). Cfr. K. MEISTER, *Griechische Geschichtsschreibung*, Berlino 1989, trad. it. Bari 1992, pp. 44 ss.
- 6) TUCIDIDE VI, 2, 1-6.
- 7) Vd. J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende*, Parigi 1957, trad. it. Torino 1963, pp. 439 ss.
- 8) DIODORO V, 6, 1.
- 9) STRABONE VI, 2, 4 "... A quel tempo continuavano a vivere là Siculi, Sicani, Morgeti e altri ancora che abitavano l'isola, fra i quali c'erano anche degli Iberi che, al dire di Eforo, furono i primi barbari ad insediarsi in Sicilia". Riguardo la testimonianza di Eforo vd. FGrHist 70 f. 139.
- 10) DIONISIO DI ALICARNASSO I, 22, 2
- 11) DIODORO V, 6, 1-3
- 12) Cfr. P. ORSI (in "Notizie degli Scavi" 1898, p. 223) avversa la teoria secondo la quale i Sicani abbandonarono la parte orientale della Sicilia a causa delle eruzioni dell'Etna. Segue, invece, l'asserzione diodorea O. DE FIORE, *Materiali archeologici della regione etnea e loro rapporti con le eruzioni e i bradisismi*, ASSO XVI-XVII (1919-1920), p. 98.
- 13) Il sito di Iccara dovrebbe trovarsi vicino l'odierna Carini; Onface, Uessa, Inico e Camico si trovavano vicino Agrigento.
- 14) STRABONE VI, 2, 6 menziona Camico fra gli insediamenti dell'entroterra siciliano; di questa città indigena ricorda che in origine era la "residenza regale di Kokalos, dove si dice che Minosse sia stato ucciso con l'inganno". Vd. T. J. DUNBABIN, *Minos and Daidalos in Sicily*, in "Papers Brit. School Rome", XVI (1948), pp. 1 ss. P. GRIFFO, *Ricerche intorno al sito di Camico*, Agrigento 1948. E. MANNI, *Minosse ed Eracle nella Sicilia dell'età del bronzo*, "Kokalos" VIII (1962), pp. 6 ss.
- 15) DIODORO IV, 79, 3-4 "... coloro che avevano fatto la spedizione insieme a lui seppellirono il corpo del re con grande magnificenza, e avendo costruito una doppia fossa in un luogo nascosto vi riposero le ossa, e sopra la tomba che era rimasta scoperchiata innalzarono un tempio ad Afrodite. Questo fu onorato per molte generazioni, e quelli che stavano vicino vi facevano sacrifici come se fosse il tempio di Afrodite. In tempi più recenti, quando fu fondata la città degli agrigentini, essendo stato riconosciuto il posto delle ossa, accadde che fu scoperta la tomba, e le ossa furono restituite ai Cretesi, quando era dinasta degli agrigentini Terone". Da questa testimonianza, dunque, ricaviamo che il sepolcro di Minosse fu venerato dai Sicani fino al tempo del tiranno di Agrigento Terone (480-470 a.C.), che volle restituire a Creta le spoglie.
- 16) DIODORO IV, 79, 5 "Alcuni Cretesi, quelli rimasti in Sicilia, dopo la morte di Minosse capitanarono delle ri-

volte a causa di anarchia. Poiché dei sicani sudditi di Kokalos avevano bruciato le navi, alcuni decisero il ritorno in patria; altri invece, giudicando più opportuno stabilirsi in Sicilia, fondarono lì una città che dal nome del loro re chiamarono Minoa; altri ancora, essendosi sparsi nello entroterra e avendo occupato un territorio fortificato, fondarono una città che dal ruscello che scorre dentro essa stessa chiamarono Enghion". Una tradizione differente è riportata da ERODOTO VII, 170, 1-2 "Si narra infatti che Minosse, giunto alla ricerca di Dedalo in Sicania, quella oggi detta Sicilia, morì di morte violenta. Con l'andar del tempo i Cretesi, tutti tranne i Policniti e i Presi, spinti da un dio andarono con una grande armata in Sicania e assediaron per cinque anni la città di Camico che ai miei tempi era dominata dagli acragantini. Ma alla fine, non potendo né espugnarla né rimanere lì essendo alle prese con la carestia, se ne andarono abbandonandola. Ma non appena, navigando, giunsero all'altezza della Iapigia, una grande tempesta li sorprese e li gettò a terra; e, essendosi fracassate le navi, (poiché non appariva loro alcun mezzo per tornare a Creta), rimasero lì, fondando la città di Hyria e, mutato nome, da Cretesi divennero Iapigi Messapi, ed invece di isolani continentali". Secondo Erodoto, dunque, i Cretesi vollero vendere il loro re con una spedizione. Questa, però, risultò inutile in quanto non riuscirono, in cinque anni di assedio, ad espugnare Camico. Avendo, quindi, preso la via del ritorno, questi Cretesi naufragarono sulle coste della Iapigia e fondarono Hyria.

17) M. I. FINLEY, *A History of Sicily. Ancient Sicily to the Arab Conquest*, Londra 1968, trad. it. Roma-Bari 1989, pp. 20 ss.

18) PSEUDO-SCILACE, 13.

19) PLUTARCO, Nicia, I, 3.

20) STRABONE, VI, 254.

21) LICOFRONE, Alessandra, 1226 ss.

22) J. BERARD, *op. cit.*, p. 343.

23) DIONISIO DI ALICARNASSO I, 22.

24) Altri autori antichi dicono i Siculi gente proveniente dal Lazio. Ricordiamo VARRONE I, 4; PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 9-10, che, oltre a ricordarli assieme ai Sicani come popolazioni del Lazio, li annovera fra i cinquantatre popoli di quella regione che, al suo tempo, erano scomparsi; SOLINO 8; SERVIO 9.

25) DIODORO V, 6, 3-4

26) Basandosi su notizie storiche, gli studiosi hanno segnato il confine politico tra Siculi e Sicani sulla linea dei fiumi Imera settentrionale e meridionale, cioè, a sud, fra Gela e Camarina. Vd. M. DURANTE, *Il Siculo e la sua documentazione*, Kokalos X-XI (1964-1965), pp. 423 ss. Secondo M. I. FINLEY, *op. cit.*, pp. 21 ss., nessun elemento, né architettonico né di cultura materiale, riporterebbe alle culture "appenniniche" o "sub-appenniniche" dell'Italia, di cui i Siculi dovevano esserne portatori. La spiegazione sarebbe che i Siculi, provenienti dalla penisola italiana, una volta giunti in Sicilia soggiogarono gli indige-

ni, ma, a loro volta, furono soggiogati dalla civiltà, evidentemente superiore, delle popolazioni sottomesse. In tal modo i Siculi avrebbero perso ben presto il loro patrimonio culturale "italico", adottando la civiltà degli indigeni assoggettati.

27) Cfr. S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pp. 553 ss.

28) Il toponimo "Pantalica" è di origine bizantina.

29) TUCIDIDE VI, 4, 1-2.

30) L. BERNABO BREA, *op. cit.*, p. 165. Sul "Finocchito" vd. M. FRASCA, *La necropoli di Monte Finocchito*, Catania 1981.

31) Vd. E. GALVAGNO, *Ducezio "eroe": storia e retorica in Diodoro*, in "Mito Storia Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno Internazionale" Catania-Agira 7-8 Dicembre 1984, pp. 106 ss. avanza una interpretazione assai interessante a proposito del culto dei Palici presente nelle "Etnee" di Eschilo, che per primo assunse delle divinità indigene all'interno della mitologia greca. Questo fatto sarebbe da riferire non alla semplice volontà di "assorbire la religiosità indigena", ma a qualcosa risalente a ciò che possiamo definire "propaganda coloniale greca". I Greci, cioè, facendo dei Palici i figli di Zeus e Talia e compiendo un collegamento fra le esalazioni sulfuree dei Palici e l'attività dell'Etna (dimora di Efesto, considerato dai Greci padre di Talia e, di conseguenza, divenuto nonno dei Palici) creavano un diretto collegamento fra il mondo culturale greco e quello indigeno e trovavano, in tal modo, una giustificazione alle loro mire espansionistiche.

32) M. I. FINLEY, *op. cit.*, pp. 22 ss.

33) Sul sito archeologico di S. Venera al Pozzo vd. il mio *Le Terme di S. Venera al Pozzo*, Acireale 1995.

34) Sul mito di Aci, Galatea e Polifemo vd. il mio *Aci, Galatea e Polifemo nella letteratura antica* (in corso di stampa).

35) G. LIBERTINI, *Il dio Adrano*, in "Annali del Regio Liceo Ginnasio Giovanni Verga (1924-1931)".

36) V. LA ROSA, *L'incontro dei coloni greci con le genti anelleniche della Sicilia*, in "I Greci in occidente", volume tratto dal catalogo della mostra "I Greci in occidente", Palazzo Grassi Venezia, marzo-dicembre 1996, pp. 523 ss. Cfr. J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Parigi 1969, trad. it. Roma-Bari 1986, pp. 135 ss.

37) Cfr. P. G. GUZZO, *Conquistare con le arti*, in "Archeo Monografie" V n. 2 Aprile 1996, pp. 64 ss. la penetrazione dei Greci in Sicilia sarebbe stata agevolata proprio dal prestigio di cui godevano nell'isola le opere artigianali della Grecia.

38) Molto interessante, a proposito della lingua sicula, è lo studio di M. DURANTE, *art. cit.*, pp. 417 ss., che esamina i documenti principali che ci sono pervenuti del siculo, ossia le glosse e le iscrizioni.

39) DIODORO XI, 76 ss.; XII, 8 ss.

40) E. GALVAGNO, *art. cit.*, pp. 112 ss.